

## Mezzadri

di Gina Marpillero

La famiglia che lavorava la terra dei signori Santin era composta di 55 persone. Quattro matrimoni, quattro fratelli con le rispettive quattro spose e i numerosi figli, in media sette - otto e alle volte anche di più per ogni coppia. Era facile così raggiungere il numero di trentacinque. I contadini si sposavano molto presto perché non avevano niente da aspettare. Avevano, se mai, premura di produrre braccia per avere aiuto nel lavorare la terra. Ma era un'arma a doppio taglio, perché fintanto che i bambini erano piccoli producevano solo bocche da sfamare e basta. Era come una piccola officina che avesse urgenza di fabbricare attrezzi e mettesse su una catena di montaggio.

### Gina Marpillero

Nello stesso mese potevano nascere anche tre bambini in questa grande famiglia di contadini lavoratori mezzadri. In questi casi i bambini non venivano allattati dalle tre relative madri, come sarebbe stato naturale, ma da una sola, che a turno rimaneva a casa e li allattava tutti tre contemporaneamente. Era molto frequente che l'allattamento, per comodità e specialmente per non perdere troppo tempo in pappette adatte ai bambini piccoli, venisse protratto fino ai due anni e alle volte anche di più. Non era raro vedere il bambino seduto su uno sgagnetto attaccato al seno della madre mentre lei, quasi la cosa non la riguardasse, era impegnata ad un lavoro manuale: curare il radicchio, far giù fagioli, pelare patate o altro. Rimaneva in casa una delle spose, in genere la più in età, con questo delicato compito, quando naturalmente anche lei era di « latte ». Tutte le altre si occupavano di lavori di campagna, ma lavori prettamente femminili: fare erba per i conigli, pascolare le oche, dar su terra alle patate nell'orto, fare stecchi nella «boschete» che era una specie di palude poco lontana da casa.

Lavori gentili, lavori da donne, pensava Giovanna, non come da lei dove le donne rimpiazzavano in tutto i lavori degli uomini. Quando il suo vicino di casa Vigi da More si era lasciato andare e aveva dato una mano nella stalla



alla moglie, aveva avuto la disapprovazione di tutto il vicinato. Era come disonorato, come declassato. Era l'unico nel paese che si adattasse a mungere la mucca senza preoccuparsi di essere visto. Portava a casa il fieno, portava fuori il letame con la carriola. Dalla sua casa la Giovanna lo vedeva, anzi lo sentiva ancora prima di vederlo, con quel fracasso sulla stradina piena di sassi dietro la casa. La madre di Giovanna lo guardava e invece di avere ammirazione, come sarebbe stato naturale visto che aiutava sua moglie, esclamava con tono di compatimento:

*«Guarda come si è ridotto il povero Vigi! invece di andare come tutti per il mondo a fare la stagione, sta in casa. Va bene che ha un buon mestiere, perché sopra il falegname non piove e non tira vento, ma ridursi a fare lavori da donna, non so come non si vergogna!».*

Giovanna pensava che questi gesti, queste attenzioni, erano forse dimostrazioni di amore per la sua giovane moglie, la Mizil, che era bellissima. Pensava che con quegli occhi chiari e dolci come di madonna aveva conquistato il marito al punto di ridurlo perfino a fare dei lavori che non sarebbero spettati in quanto uomo. Le donne, da lei, dovevano arrangiarsi da sole, non avere bisogno di nessuno, non essere smorfiose, non ricorrere alla collaborazione del marito, se non in casi speciali. In genere dare di bianco e fare legna erano lavori maschili, ma tutto il resto toccava alla donna.

Qui alla Bassa le donne le eran sembrate più donne. Anche nell'aspetto fisico, più pacifiche, più grasse, più rotonde, più coccolate, e soprattutto più «chiocce» con queste nidiate di bambini che un anno dietro l'altro mettevano al mondo.

Ma come al solito amava di più quelle donne secche, asciutte, severe, autoritarie, quasi sgarbate che si autogestivano, che si destreggiavano in tutti i campi anche in quelli considerati maschili. Erano poco donne? C'era in loro come un'innata autonomia, visto che da sempre erano destinate a rimanere molti mesi all'anno da sole. Anche quando il marito c'era, per quei pochi mesi, era come un soprappiù.

Andare a lavare sul fiume per le donne di questo paese della Bassa era una specie di svago. C'era sempre una fontana in mezzo a ogni cortile, ma al fiume era più facile sbattere e sciacquare, specie se si trattava di «dar giù» i «panzits» (*pannolini*) dei bambini, pieni di cacca.

Un po' come da noi — pensava la Giovanna — tutte insieme alla fontana, solo che qui erano inginocchiate sul «lavadôr» (*una tavola appoggiata sul bordo del fiume*) a filo d'acqua e loro, con il sedere per aria, tutte in fila. Le conversazioni non erano molto divertenti, così com'erano sistemate. Che differenza nella nostra fontana — pensava la Giovanna — con il doppio lavello uno di fronte all'altro. Ci stavano quattro donne da una parte e quattro dall'altra; anche le bambine parevano grandi perché mettevano sotto i piedi, a seconda della necessità, due-tre pietre, salivano sopra ed erano alla stessa altezza delle vere donne. Era come un salotto quella fontana, o come una tavola imbandita con l'acqua in mezzo, che portava via, senza discriminazioni, lo sporco di tutte.

Qui il compito della donna che rimaneva a casa, oltre che allattare i neonati, era quello di preparare il «gustà» (*il pranzo*) per trenta e più persone fra grandi e piccoli.

Capitava molto spesso che partorissero contemporaneamente su per giù alle stesse date, cosicché ci potevano essere tre bambini in fasce (*i lattanti*), tre-quattro di due anni, altri di tre anni, altri ancora sui quattro-cinque e così via fino ai più grandi sui quindici-sedici. Questi gruppetti di cugini coabitanti crescevano come in un mondo loro, fra di loro, dietro a quei grandi portoni, come piccole tribù.

Quando sul mezzogiorno era ora di «butâ fûr» (*rovesciare*) la polenta, il più delle volte era necessario rimettere la caldaia sul fuoco con l'acqua e il sale per la seconda volta, perché i bambini, passando vicino alla caldaia con un cucchiaino di legno, o con altro, prelevavano dalla pentola ancora sul fuoco dei pezzetti di polenta, magari ancora cruda, cosicché al momento di rovesciarla non c'era che la crosta.

La base della cena per i piccoli era polenta e latte e, per i grandi, terrine di «lidric» (*radicchio*) condito con fettine di lardo cotto abbrustolito che facevano poi da companatico. Per i piccoli s'ingegnavano pezzetti di polenta nell'aceto e nel grasso del lardo che rimaneva in fondo alla terrina.

A mezzogiorno c'erano spesso «gamberei» o «schile» (*altra qualità di gambarelli*) in brodetto, «angudele» (*latterino sardaro*) fritta o altre qualità di pesce anche di acqua dolce, tipo il «luz» (*luccio*) pieno di spine, oppure quando c'era la «montane» il «bisat» (*anguilla*) e allora si poteva dire che era «sagre» (*festa grande*).

La sposa che rimaneva a turno a casa per i lavori e per l'allattamento aveva il compito di fasciare questi piccoli dalla testa ai piedi. Rimanevano così bloccati nella loro «scune» (*culla*) a volte anche tutto il giorno.

Non c'era tanto tempo da perdere dietro a loro. Forse per tranquillità, più che per una ragione igienica, c'era questo sistema di renderli immobili in queste strette fasciature come delle mummie in miniatura. Come passatempo, in un angolo di uno straccio bianco, un po' di zucchero stretto poi con un filo a mo' di tettarella sempre a portata di bocca e quando scappava erano pianti disperati perché non c'era possibilità di recupero, dato che anche le braccia erano immobilizzate nelle fasce. Succedeva alle volte che qualcuno o mal legato o più vivace degli altri riuscisse a svincolarsi dai lacci e, quasi a vendicarsi del tempo della costrizione, si divertisse a giocare con la propria cacca, tanto da farsi trovare con le mani e con la faccia tutta «smaltata di miarde», come con rassegnato umorismo commentavano le madri al loro rientro a casa. Tutto questo succedeva anche da lei. Solo che c'era un solo bambino alla volta per ogni casa e non come qui in queste famiglie di mezzadri dove venivano avanti a quattro a quattro.

Nella grande cucina scura c'erano pochissime suppellettili, poche padelle, poche posate. Quando una delle donne stava preparando un mangiare, dove era necessario adoperare un coltello era facile sentire dire:

*«Dov'è andato il coltello? non lo trovo più». «Sarà fuori. Ho preso su io il radicchio». «No, dev'essere in cantina, ho tagliato io il lardo ieri sera».*

E le coperte per tutti? Trenta coperte, era mai possibile? Le camere nella casa, belle o brutte, piccole o sgangherate, c'erano. In ogni camera — che in effetti erano quattro — il letto grande, il letto matrimoniale, sistemato su cavalletti con tavole ricoperte dal «pajon» (*sacco di foglie secche di granoturco*) ingentilito alle volte da un sacco di piumino d'oca.

Per i bambini: in un primo tempo le piccole «*scunes*», poi, via via che crescevano, sacchi di foglie, sacchi di piumino, per terra o su piccoli cavalletti e per coperte i sacchi di juta. Questi sacchi andavano benissimo, erano doppi ed erano di misura giusta, specie per i lettini dei più piccoli, c per le «*scunes*» parevano fatti a posta.

Il latte andava quasi tutto per la cena e per la colazione del mattino fra donne e bambini. Polenta e latte, latte e polenta, latte bollito, latte crudo, latte appena munto, latte con la «brume» (*panna*), polenta calda, polenta fredda,

polenta arrostita, polenta un po' condita, erano le varianti di questo pasto nella famiglia dei lavoratori la terra dei signori Santin. Essendo una famiglia così numerosa non facevano in tempo a portare il latte in latteria; veniva consumato dal produttore al consumatore, direttamente, senza tappe intermedie. Le mucche, che venivano utilizzate anche per lavorare nei campi, non producevano una grande quantità di latte ed il formaggio, perciò, era una rarità.

Per i padroni era diverso; la loro metà andava quasi tutta in latteria ed ogni tre mesi toccava al mezzadro mandare una delle donne in latteria per il turno della lavorazione del latte. Alla fine di una giornata passata a lavare grandi pentole di rame, buttare fascine di stecchi sul fuoco, pulire complicati mestoli, come conclusione, c'era poca allegria nel portare in casa dei padroni due tre forme di formaggio più due tre pani di burro e tornarsene a casa invece con una forma sola e con poco burro!

I temperamenti venivano coinvolti in questo sistema di vita che derivava dalla condizione proprietario - lavorante? era inevitabile che ci fosse questo sensibile distacco. Non è come una fabbrica che è una cosa fredda, la terra è viva, è come una persona, pensava la Giovanna. Non è permesso che fra il lavorante e la terra non si sviluppi un amore troppo confidenziale, troppo libero. Il lavorante a mezzadria deve sapere che fa la corte, ama con tutte le sue forze una terra (*come se fosse una donna*) per tutto il giorno, ma che poi quand'è sera la terra (*donna*) va a dormire con il suo padrone. Le distanze dunque andavano tenute, perchè non sorgesse mai una pareggiata convivenza fra la terra e i suoi due amanti. Tenere le proprie posizioni, non dare troppa confidenza, saper regnare, gentili con i «sottani» ma sulle sue si deve stare. Erano tutte regole che i ragazzi, man mano che crescevano assorbivano, fin dall'infanzia. C'era una specie di separazione, una differenza di classe piuttosto marcata.

La Giovanna se ne accorse subito appena arrivata e fece abbastanza fatica ad accettare questa mentalità. Non era un merito suo questo desiderare l'eguaglianza; nè un demerito loro quello di praticare invece questa discriminazione. Dove non ci sono padroni non crescono neanche i servitori. Da lei non esistevano i proprietari di terra che avevano bisogno dei «*lavoranti o mezzadri*». Non c'erano padroni e non c'era quindi bisogno di tenere le distanze perchè al suo paese erano tutti su per giù poveri allo stesso modo. Nessun rispetto speciale, nessun diritto speciale, nessuna differenza speciale, nessuna obbedienza speciale. Ognuno era padrone del suo tempo.

Nessuno doveva riverire nessuno. La montagna è povera pensava la Giovanna, ma la gente è libera.

Temperamenti diversi, temperamenti da padroni, una certa superbia, un sentirsi superiori, c'era senz'altro in ognuno dei Santin. Sempre un po' sospettosi che le divisioni dei raccolti non fossero scrupolose. Questa specie di «*malfidanza*» le faceva quasi pensare che fossero in dolo: perchè devono sempre credere di essere imbrogliati — pensava la Giovanna — forse è tutto sbagliato? Ma non poteva essere certo lei a cambiare le cose.

Quando l'accompagnarono a prendere visione della casa dei mezzadri le era sembrato di andare molti anni indietro nel tempo e aveva timidamente azzardato: perché non fate a questa gente una casa un po' più confortevole? Neanche per idea — avevano risposto tutti d'accordo — il contadino, guai se si sveglia, accamperebbe pretese sopra pretese; deve rimanere nella sua condizione di sempre. Aveva provato un senso di tristezza, una malinconia — la Giovanna — e il peggio era che non trovava nessuno che dividesse con lei questa sensazione.



**Porto Nogaro (primi anni 1900): La chiesa con il campanile a vela.**